



Per il vicepresidente dell'organo di autogoverno dei magistrati le parole di Scalfaro sono state male interpretate

Grosso, Csm: «I pm tornino nei ranghi Di Pietro? Avrebbe dovuto tacere»

«Il discorso di Scalfaro deve essere letto come un appello a riformare lo Stato, non ci si deve aggrappare alle mezze frasi. Quanto alla magistratura, va salvaguardata la sua indipendenza, ma deve evitare certi eccessi e il vizio delle esternazioni».

«Manette facili», 5 anni di denunce e polemiche

L'uso della carcerazione preventiva è da sempre uno degli argomenti forti per i critici del pool di Milano. Le polemiche sulle «manette facili» vanno in pratica di pari passo con le inchieste di Mani pulite: già nel maggio 1992, l'arresto di Enzo Papi, amministratore delegato della Cogefar-Impresit, fa sorgere le prime polemiche su un uso distorto della carcerazione preventiva, polemiche che si intensificano con la fine dell'estate: il legale di Bettino Craxi, Enzo Lo Giudice, denuncia «l'uso in maniera torturante della custodia cautelare», mentre l'allora ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, denuncia «la gogna pubblica ferocemente ingiustificata, cruenta cui sono stati sottoposti alcuni degli inquisiti fino ad indurli a togliersi la vita». Nel 1993 il caso di Enzo Carra, portato in manette in tribunale, spinge l'ex segretario Arnaldo Forlani a parlare di «metodi da Gestapo», definendo la carcerazione preventiva «una forma di tortura». Nel febbraio dello stesso anno viene arrestato Francesco Paolo Mattioli, «mente finanziaria» del gruppo Fiat, e il consiglio direttivo dell'azienda replica denunciando «il ricorso esasperato alla carcerazione preventiva» che danneggia «la dignità delle persone e l'immagine dell'azienda». Le polemiche diventano violente a luglio con il suicidio, in carcere, di Gabriele Cagliari: la Dc milanese parla di «l'omicidio giustiziere e forcaiolo fomentato dai mass-media» mentre Antonio Di Pietro commenta a caldo: «È una sconfitta, una sconfitta, una sconfitta». E Scalfaro? Nel luglio del '93 parla della carcerazione preventiva come «eccezione motivata che non può diventare regola».

ROMA. Il professor Carlo Federico Grosso è persona notoriamente prudente, una virtù che cura con particolare pignoleria da quando è vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, in pratica numero due di Oscar Luigi Scalfaro a Palazzo dei Marescialli. Un torinese che parla poco e che soprattutto non ama trovarsi al centro di polemiche, ma la tentazione di trascinarlo nel dibattito provocato dall'intervento di fine d'anno del capo dello Stato è tanta.

Professor Grosso, anche lei nei due anni terribili di Mani pulite ha sentito il sinistro tintinnio delle manette?

«Ma via, non aggrappiamoci ad una mezza frase per costruire castelli di polemiche».

«Il tintinnar di manette da parte di qualche rozzo collaboratore davanti all'imputato è un sistema abietto», parole del Presidente Scalfaro.

«Parole isolate da un contesto più ampio. Il discorso del Presidente Scalfaro in materia di giustizia non può essere letto a sé, ma come un pezzo dell'invito a riformare lo Stato, andare avanti nelle riforme costituzionali e nella politica di riassetto complessivo dei poteri all'interno del quale deve collocarsi evidentemente anche la magistratura. Una magistratura che va salvaguar-

data fino in fondo nella sua indipendenza, ma che per certi versi deve tornare nei ranghi per quanto concerne una certa normalità di comportamenti».

Tornare nei ranghi, professor Grosso: lei usa un'espressione forte, di quelle che non piacciono ai magistrati...

«Intendiamoci sul significato, però. Se tornare nei ranghi significa normalizzare la magistratura, è una espressione sbagliata e da non condividere: la magistratura deve essere lasciata libera di fare con indipendenza le inchieste qualunque sia il destinatario, e questo è un punto fondamentale. Se si vuol dire che la magistratura deve rientrare nei ranghi perché deve evitare certi eccessi, il vizio ad esternazioni poco consono, ad esempio, allora è una espressione che io mi sento di usare».

Si sta riferendo al procuratore Borrelli?

«No, mi riferisco a tutti quei magistrati che in questi anni hanno ritenuto possibile esternalizzare con frequenza, al di là di quello che è il giusto riconoscimento del diritto di manifestare il pensiero che spetta anche ai magistrati. Il magistrato non può fare interventi che abbiano una valenza specificamente e prevalentemente politica, non può e non deve uscire con espressioni

Scalzone pronto a tornare in Italia

Oreste Scalzone ha deciso di rientrare in Italia? «Ogni giorno è buono. Non è mai morto nessuno per qualche mese di galera. Potrei decidere di tornare per l'anniversario del 16 marzo del 1968, giorno in cui sul tredicesimo scanno della Facoltà di Giurisprudenza a Roma i fascisti mi hanno rotto la spina dorsale. Anche se il mio arresto è scontato, avrebbe un segno largamente diverso dal costituirsi». Lo anticipa Oreste Scalzone. Raggiunto telefonicamente dall'Adnkronos a Parigi, l'ex leader di Autonomia Operaia interviene sulla questione dell'indulto per gli anni di piombo, riaperta qualche giorno fa con la grazia concessa da Scalfaro a sei ex terroristi.

che denotano arroganza, tutto questo significa andare fuori dalla legge, e in questi ultimi anni ciò è avvenuto. Il magistrato deve parlare soprattutto con gli atti giudiziari. Questo significa ritornare ad un clima di normalità».

C'è chi auspica, invece, una vera e propria normalizzazione della magistratura, soprattutto del pubblico ministero.

«Questo è vero e questo atteggiamento deve essere contrastato fino in fondo, mi auguro che nel mondo politico ci siano ancora forze e valori in grado di contrastare questi tentativi come si è fatto negli anni passati, quando altri politici cercavano di portare avanti gli stessi obiettivi con le stesse finalità».

I riferimenti di Scalfaro alla magistratura e agli eccessi della carcerazione preventiva sono stati letti come una critica esplicita alla stagione di Mani pulite.

«Non è una chiave di lettura giusta. Il periodo di Mani pulite è stato un periodo glorioso per la magistratura italiana, i risultati ottenuti nella lotta alla corruzione sono stati di primaria importanza. Detto questo, non credo che le parole del Presidente possano essere lette come una critica a singoli magistrati. Devono essere lette come una stigmatizzazione di comportamenti, magari

isolati, ma che possono essere avvenuti e che non devono più ripetersi. Perché la magistratura, che ha il compito delicatissimo di esercitare il controllo di legalità, deve a sua volta sempre essere estremamente rispettosa delle regole».

Qualcuno ha collegato i passaggi del messaggio del Presidente sulla giustizia alla vicenda Previti.

«Non credo sia consentito a nessuno fare operazioni di retrologia di questo tipo».

Lei ha letto la lettera del senatore Antonio Di Pietro e le critiche che l'ex pm ha rivolto al Presidente Scalfaro?

«Certo che ho letto e dico che la lettera mi è piaciuta poco. Non è possibile che un uomo politico usi simili toni nei confronti della massima autorità dello Stato...».

E nel merito delle parole di Di Pietro?

«Di Pietro evidentemente ha visto dei riferimenti personali ed ha reagito a questa impressione. Sbagliando, perché il Capo dello Stato ha fatto un discorso generale, non c'era un riferimento a fatti specifici ed a specifici magistrati. Nota che il procuratore Borrelli, invece, ha capito».

Enrico Fierro

L'intervista

Parla il sottosegretario del ministero della Comunicazione

Vita: «Tra Radio Radicale e Rai la mediazione è possibile ma l'informazione parlamentare è del servizio pubblico»

Il governo, come chiesto dai pannelliani, svolgerà un ruolo di garanzia nel tavolo di confronto: «Si deve giungere a un'intesa. Il sentiero normativo ormai è tracciato, però non si può sottovalutare la questione politica. La soluzione? Forse una nuova legge».

ROMA. Tutto secondo copione. In perfetto stile pannelliano. E così, a pochi giorni dalla scadenza, i titolari di Radio radicale hanno accettato di riprendere la trattativa con la Rai per la vendita delle frequenze necessarie al servizio pubblico per iniziare a trasmettere l'informazione parlamentare dal 12 gennaio prossimo. Ad un'unica condizione. Che garante della mediazione sia il governo e che, di conseguenza, il sottosegretario Vincenzo Vita riprenda il tentativo di mettere d'accordo le due parti. Un «mediatore ritrovato», quindi, già al lavoro perché il tavolo del confronto si riapra in queste ore. Un mediatore sommerso nei giorni scorsi dalle invettive dei radicali che ora si può togliere la soddisfazione di affermare, citando un vecchio adagio, che «evidentemente il tempo porta consiglio anche nell'epoca della comunicazione globale».

Fuori di battuta, a che punto siamo?

«C'è stato uno scambio di lettere di intenti tra la Rai e Radio radicale. Mi sembra un passaggio importan-

te. Fin dall'inizio noi, come ministero della Comunicazione, abbiamo auspicato una forma di intesa tra i due soggetti perché questa ci pare un sentiero obbligato. Non per diminuire la funzione ricoperta da Radio radicale nella parte in cui si è occupata dell'attività istituzionale ma perché la strada di questo tipo di informazione è tracciata. Il contratto di servizio, varato nelle scorse settimane, tra il ministero della Comunicazione e la Rai impone all'azienda pubblica di fornire l'informazione parlamentare. In più l'atto di convenzione definisce i contorni del servizio pubblico. E, quindi, i due strumenti insieme danno alla Rai la titolarità di uno dei principali compiti di un servizio pubblico».

Ecco, quindi, i riferimenti normativi.

«Senza andare a disturbare la vituperata Mammì, è in base al contratto di servizio che l'azienda pubblica deve svolgere questo compito. Che è insieme un diritto e un dovere. A questo proposito voglio anche ricordare che il testo del contratto di servizio è passato al vaglio di una se-

rie di organismi tra i quali la Commissione parlamentare di Vigilanza. Non c'è stato in quella sede neanche un intervento che mettesse in discussione tale attribuzione alla Rai».

Data questa situazione qualche problema resta?

«Da una parte c'è il quadro legislativo e dall'altra il tema politico sotteso alla questione Radio radicale, che non può essere sottovalutato. C'è stato un ordine del giorno sottoscritto dalla maggioranza dei capigruppo, c'è stata una raccolta di firme a cui hanno aderito un gran numero di parlamentari. Bisogna tenerne conto».

Anche in vista della possibile mediazione?

«Il Parlamento è sovrano in materia di comunicazione della sua attività e gli uffici di presidenza della Camera e del Senato sono titolari dell'ultima parola in materia. Oggi esiste una sola opportunità: quella della ricerca di una qualche intesa tra la Rai e Radio radicale. E cioè che la Rai, nell'avviare il servizio utilizzi anche le risorse di Radio radicale».

Un'altra ipotesi?

«Potrebbe essere quella di una nuova legge che fin qui non è stata presentata né immaginata che possa dare a questo servizio caratteristiche più articolate e varie. Esiste quindi uno spazio nell'autonomia attività parlamentare che potrebbe aggiungere qualcosa alla normativa di oggi. Comunque il servizio non può essere interrotto, i cittadini vanno rispettati com'è nostro preciso dovere, e voglio ricordare al riguardo che nella Finanziaria furono previsti due miliardi proprio per consentire un passaggio del testimone senza interruzioni. A questo proposito vorrei poter dire agli ascoltatori di Radio radicale che nessuno vuole revocare alcunché. E che, al contrario, la convenzione con i radicali è scaduta il 21 di novembre e che la proroga è stata decisa proprio per evitare un finale brusco».

Ma la fine della concessione segna la fine di Radio radicale?

«Non bisogna far confusione tra la convenzione già scaduta e l'atti-

vità di Radio radicale che può continuare sulle due reti di cui l'emittente dispone. Nessuno ha chiuso niente. È cessata solo la convenzione».

Di cosa, ora, c'è bisogno?

«Servono insieme intelligenza, rigore e fantasia, per mettere su un binario più aperto al confronto una vicenda che ha comunque una storia precisa. Che non è fatta di buoni e cattivi. Mi è sembrato di cogliere che i radicali siano intenzionati a chiedere qualche giorno in più alla Rai. Credo di aver verificato una disponibilità in tal senso da quella parte. Potrebbe essere questo il primo atto della mia mediazione. Ed anche il ministro Maccanico ha mostrato grande apertura anche se resta fondamentale la posizione dei presidenti delle Camere. Ma, sia chiaro, nessuna astuzia sarà tollerata per aggirare la situazione».

E i dipendenti della Rai?

«Il rispetto del lavoro e l'applicazione del contratto giuridistico sono punti irrinunciabili».

Marcella Ciannelli

Il libro

In «Palcoscenico Italia» di Giulio Borrelli i retroscena della vita politica

Dai menu di casa Letta alla Bicamerale

I grandi momenti di passaggio del Paese raccontati attraverso le interviste televisive con i protagonisti.

ROMA. C'è uno spazio per raccontare la politica tra la quotidianità della cronaca e lo sguardo lungo della storia? Uno spazio che non sia soltanto interpretazione politologica e analisi, ma anche racconto? È qui, in questa terra di mezzo, che si collocano molti libri della saggistica politica italiana e prima di tutto i libri dei giornalisti: un vero e proprio genere con le sue regole e i suoi best-seller. Ora in campo sono scesi anche i giornalisti televisivi. Così Bruno Vespa piazzò ogni sei mesi il suo «instant book» distribuito con grande accortezza scoop e anticipazioni per settimane che finiscono per diventare un pezzo dell'informazione politica quando non addirittura un pezzo della politica con reazioni e commenti, polemiche contromosse.

Su questo versante, ma con un diverso impianto, si colloca «Palcoscenico Italia», (uscito per le edizioni Eri-Rai) di Giulio Borrelli, conduttore del Tg1 e in passato (benché la sintetica quarta di copertina non lo dica) anche giornalista dell'Unità. Libro che

ha l'ambizione di collocarsi a metà strada tra tre diversi terreni: l'informazione, la divulgazione e insieme una linea interpretativa e analitica. Così, sul primo versante, anche Borrelli allinea i suoi «scoop» e racconta il complicato e segretissimo calendario delle cene che a casa di Gianni Letta hanno tessuto l'accordo sulla Bicamerale. E quella scoperta dai giornali e raccontata anche da D'Alema nel suo ultimo libro non è stata che uno dei passaggi (forse il più importante visto che avvenne quando la commissione sembrava sull'orlo del fallimento e della rottura) ed è stata resa possibile proprio dal fatto che il canale informale dei rapporti tra maggioranza e opposizione era stato coltivato lungamente con incontri bilaterali tra i leader e con appuntamenti più generali.

Viene da chiedersi: ma che significa un simile «scoop» in un libro, ovvero lontano dall'immediatezza degli eventi. Mentre sui quotidiani la notizia della ormai famosa cena fu insieme un elemento di colore politico

(uno di quegli odiatissimi - dai politici - retroscena di cui la stampa va a caccia) ma anche la conferma di una funzione di «controllo» del media sulla politica in tutte le sue facce, formali e no, in un libro il senso è molto diverso.

E qui veniamo all'altro versante di questo «Palcoscenico Italia». Infatti, nella narrazione di Borrelli, quel calendario di cene a casa Letta quei «patti della crostata», quei menù della signora Maddalena sono pezzi di un puzzle meno colorito ma più solido. Il puzzle della politica, le scelte di fondo che muovono i leader, gli accordi che non sono solo dettati da calcolo e convenienza ma da mediazioni reali tra ipotesi diverse che debbono convivere sulla scena politica. L'accordo sulla Bicamerale non è quindi tanto un gioco di astuzia quanto la scelta di un gruppo di leader distanti su tutto tranne che sulla necessità di varare una nuova carta costituzionale che porti la loro «firma».

In questo senso, nelle pagine del li-

bro di Borrelli, la politica torna ad avere una sua «razionalità», incerta e difficile, ma non priva di traiettoria. E questo vale anche per la scelta di Di Pietro o per le posizioni di Berlusconi, o per le stranezze di Bossi. E tutto raccontato da Borrelli anche attraverso le interviste che ha avuto modo di fare ai diversi personaggi per conto del Tg1 o di Tv7, che perdono di necessità la forza esemplificante delle immagini ma guadagnano in profondità e in spessore psicologico grazie ai dettagli e a tutto quello che la telecamera non è in grado di restituire.

«Palcoscenico Italia» dà al lettore, specie al pubblico non specializzato, insieme alle notizie anche molte domande e molte incertezze, perché gli attori e i problemi che sono in scena non hanno ancora «scritto» la parola fine. E quindi l'analisi serve a suggerire ipotesi, a mostrare una trama che giorno per giorno continuerà ad essere tessuta e che disegnerà i futuri assetti. Tra cronaca e storia.

Roberto Rosceni

Giudizi negativi anche sulla «Cosa 2»

Occhetto su riforme: compromesso che nasce dal voto su Previti

ROMA. Molto critico Achille Occhetto sui risultati ottenuti dalla Commissione bicamerale per le riforme. «È un pessimo compromesso, un mercato delle vacche, ed è un disordine intellettuale sostenere che è un compromesso da portare avanti». Così l'ex segretario del Pds, in una intervista al «Giornale» (di cui sono stati anticipati alcuni stralci), si scaglia contro il risultato della Bicamerale e polemizza, indirettamente, con il capo dello Stato. «Il presidente della Repubblica - ha detto - ha augurato buon anno a quanti hanno contribuito al compromesso della Bicamerale: io mi sento tra quelli che non hanno ricevuto gli auguri, perché lo considero un pessimo compromesso». Secondo Occhetto «è da sepolcristi imbancati dire che anche la Costituzione è nata da un compromesso e la prima Repubblica è stata fatta così. Lo anch'io, ma una cosa è un compromesso che nasce dalla Resistenza, altra un compromesso che nasce dal voto sull'arresto di Cesare Previ-

ti». Nell'intervista al quotidiano Occhetto parla anche della «Cosa 2», il nuovo «soggetto» politico della sinistra. Per l'ex segretario della Quercia questa iniziativa politica «ha un difetto fondamentale: quello di voler aggiungere al Pds minuscoli, seppur lodevoli, apparati della vecchia sinistra e spacciare questo per un nuovo partito». Occhetto spiega anche perché il nuovo partito non può diventare una nuova Dc. «Il rischio non esiste - afferma - nel senso che la Dc è stata un grande partito, anche sul piano culturale. Quindi - osserva - coloro che nel Pds pensano a una nuova Democrazia cristiana non riusciranno a raggiungere quel livello e faranno una cosa molto peggiore». Nella stessa intervista Occhetto commenta anche la proposta di amnistia avanzata nei giorni scorsi dal presidente della Camera, Violante: «Rientra - sostiene - nei messaggi che si danno a destra o a sinistra perché è in corso una grande gara per ottenere i favori di tutti».

C'è un film che non avete mai visto!

BALLATA COI LUPI



Per la prima volta in videocassetta il capolavoro di Kevin Costner, nella versione integrale di 240 minuti.

UN'ORA IN PIÙ DELLA VERSIONE TV! VINCITORE DI 7 OSCAR

in edicola